

Giuristi ed esperti sono concordi: il caso è complicato e potrebbe anche essere assolto dalla giuria Bush esclude qualsiasi patteggiamento

Il nunzio pontificio a Panama: «Il generale non andava esibito in tv» «L'ex dittatore temeva di fare la fine di Mussolini»

Noriega, battaglia legale negli Usa

Giuristi ed esperti sono convinti che far condannare Noriega potrebbe essere più difficile di quanto è stato catturato. Bush spiega perché non intende più parlare del caso «per non recare pregiudizio al procedimento in corso». Ed esclude «patteggiamenti» con l'ex dittatore, ma questi ha ora dalla sua tutti i possibili inghippi consentitigli dalle leggi Usa per impugnare le accuse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il difficile comincia ora: farlo condannare», titola il tabloid di New York *Newsday*. Bush giura che l'accusa è forte. «È un caso complicato, potremmo anche perderlo», si ammette però stando a quanto si legge sul *New York Times* - al palazzo di giustizia a Miami. «Presunto innocente: è prigioniero, ma ora ha la legge Usa dalla sua», titola il *Wall Street Journal*, spiegando tutti i motivi per cui l'accusa contro Noriega non è affatto a prova di buoni avvocati difensori. E quelli di Noriega sono tra i migliori e i più costosi che si possano trovare sul mercato. Sono molti a sostenere che nella guerriglia nella giungla legale Noriega ha molte più chance di quanto potesse averne da guerriero nelle giungle di Panama.

Secondo le indiscrezioni degli agenti della Dea, l'antinarco, che hanno accompagnato Noriega a bordo del C-141 con cui era stato trasportato da Panama a Miami, l'ex dittatore si sarebbe pentito di essersi arreso così facilmente, gli avrebbe detto mentre lo ammanettavano: «Questa volta ci sono cascato, non avrei mai dovuto lasciare la nunciatura».

Ma il riferimento potrebbe essere proprio al fatto che veniva ammanettato con una lunga catena, mentre la scena veniva registrata dalle telecamere. Una delle condizioni accettate dagli americani prima della resa era stata infatti proprio che Noriega non sarebbe stato sottoposto ad umiliazioni del genere. La violazione degli accordi è stata denunciata dallo stesso nunzio pontificio a Panama, monsignor Laboa, in un colloquio coi giornalisti ieri, irritato anche per il fatto che subito dopo l'arrivo negli Usa sia stata diffusa una foto segnaletica di Noriega, prigioniero in attesa di giudizio col numero 41566. Irritissimo, il nunzio ha anche smentito l'indiscrezione riportata con rilievo da tutti i giornali Usa ieri, secondo cui il colpo finale di «persuasione» nei confronti di Noriega sarebbe venuto con un suo ultimatum: «O lascia la nunciatura, o chiedo l'intervento delle truppe Usa». Secondo il nunzio apostolico di Panama, Sebastian Laboa, Noriega si è consegnato alla giustizia statunitense per non finire come Mussolini.

Quanto al generale, quelli che lo hanno visto in aula sostengono che era calmissimo



Il generale Manuel Noriega mentre viene preso in consegna da agenti della Dea

e rilassato. I suoi avvocati rivelano che per prima cosa ha chiesto di avere carta e penna per preparare la propria difesa assieme a loro. In aula compare e compare senza manette, in giubbotto da generale, con mostrine e quattro stellette d'oro. Mentre l'edificio, protetto da eccezionali misure di sicurezza (è segreto

anche il carcere in cui Noriega è detenuto), veniva sorvolato da aerei con i seguenti striscioni: «Bye Bye Tony» e «Affittate quest'inserzione per quando cadrà Fidel».

Le difficoltà cominciano dalla scelta della giuria. Dovranno trovare 12 persone abbastanza capaci e informate da fare i giurati, ma abbastan-

za ignare su Noriega, Panama, l'invasione, da non essere sospette di pregiudizio. Una certa confusione viene dal fatto che i dissensi hanno già portato nei mesi scorsi alle dimissioni di due dei rappresentanti dell'accusa al processo di Miami. Oltre al fatto che ci sono un'infinità di inghippi, argomenti per invalidare accu-

che possono protrarre all'infinito il giudizio (minimo tre-sei mesi, se tutto andasse liscio) se non farlo cadere del tutto.

Intanto Noriega l'ha presa da lontano e ha cominciato col rifiutarsi di rispondere alle accuse. «Il generale Noriega, con tutto il rispetto dovuto, si rifiuta di sottoporsi alla giurisdizione di questo paese», si considera un prigioniero politico, tradotto illegalmente in questo paese, ha risposto per lui uno dei suoi difensori.

Trenta cartelle dei capi di accusa, che se provati potrebbero far condannare Noriega a passare il resto dei suoi giorni in carcere e a pagare un milione e mezzo di dollari di multa (una sciocchezza, si fa notare, rispetto agli introiti illeciti che gli sono stati addebitati), sostengono che l'ex dittatore si era fatto pagare 10 milioni di dollari di «protezione» dai trafficanti colombiani di cocaina.

Con la tranquillità serafica dei vincitori, Bush è comparso ieri davanti alla stampa a spiegare perché non intende dire più nulla che possa «anche involontariamente» creare pregiudizio al processo in corso, cioè perché d'ora in poi osserverà un assoluto silenzio sul caso Noriega.

I giuristi fanno però notare che proprio le leggi americane consentono a Noriega quei «patteggiamenti» che Bush sembra escludere così categoricamente: ad esempio immunità o riduzioni della pena in cambio di informazioni sui trafficanti.

Il governo panamense, da parte sua, ha deciso ieri la degradazione del generale Noriega, annullando inoltre tutte le sue cariche e i suoi onori.

Dubcek a Strasburgo per il premio Sakharov



Alexander Dubcek, leader della Primavera di Praga ed attuale presidente del Parlamento cecoslovacco (nella foto), sarà a Strasburgo, presso il Parlamento europeo, nel corso della prossima sessione plenaria, il 16 e 17 gennaio. La sua visita era attesa, poiché, ben prima della svolta in Cecoslovacchia, gli eurodeputati avevano assegnato a Dubcek il premio Sakharov, riconoscimento che va a personalità particolarmente distinti nella lotta per la libertà. Il premio sarà consegnato il 17 gennaio, e sarà lo stesso presidente del Parlamento europeo, Enrique Baron Crespo, a farlo. Ma, al di là della cerimonia ufficiale, per Dubcek si tratterà di un'occasione importante per fare il punto sul nuovo corso a Praga, e sui bisogni della Cecoslovacchia avviata verso la democrazia.

Tenta il suicidio l'ex capo del Pci di Praga?

L'ex membro del presidium ed ex capo del partito a Praga, Antonin Kapcek, avrebbe cercato di togliersi la vita con un colpo di pistola alla testa ed è stato successivamente ricoverato in un ospedale psichiatrico. Secondo

Cik, Kapcek è stato rinvenuto l'altro ieri disteso a terra con una ferita alla testa vicino a un edificio isolato a Hlohovice, nella Boemia occidentale. A cinque metri del corpo sono state trovate una pistola calibro nove e una cartuccia vuota. Il referto medico parla di ferita alla testa e non si ha prova della presenza di altre persone durante il gesto. Dopo le prime cure Kapcek è stato ricoverato in un ospedale psichiatrico a Pilze dove, a detta dei medici, dovrà rimanere per qualche tempo. Kapcek era il predecessore alla testa del partito a Praga di Miroslav Stepan, estromesso dal partito nelle settimane scorse e attualmente agli arresti per sospetta responsabilità penale nelle repressioni della polizia alla manifestazione degli studenti il 17 novembre scorso a Praga.

La solidarietà di Trentin a Marisa Manno

Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin ha scritto a Marisa Manno, iscritta alla Cgil-scuola, la seguente lettera: «Cara Marisa, desideriamo esprimerti anche a nome di tutta la Cgil, affettuosa solidarietà, e ribadire la condanna per la grave aggres-

sione di cui sei stata vittima a Gerusalemme nel corso della manifestazione pacifista "1990: Time for Peace". La Cgil, che ha aderito ufficialmente all'iniziativa impegnando a tutti i livelli le sue strutture, riconosce nel tuo impegno pacifista la speranza dei lavoratori italiani perché infine venga riconosciuto al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione. La Cgil continuerà come in passato a impegnarsi attivamente perché questo possa accadere, rafforzata in questa determinazione dal prezzo altissimo che tu hai personalmente pagato. Certi di poter contare sul tuo valido contributo in questa battaglia, ti inviamo i nostri più calorosi auguri e saluti».

Florida Aereo perde motore in volo

Un Boeing 727 della compagnia aerea americana «Northwest» ha perso un motore mentre era in volo da Miami a Minneapolis (Minnesota), costringendo il pilota ad effettuare un atterraggio d'emergenza a Tampa, Florida. Tutte le 145 persone a bordo

(139 passeggeri e sei membri dell'equipaggio) sono rimaste illese nell'atterraggio. Secondo i primi accertamenti, a far staccare il motore dalla fusoliera avrebbe potuto contribuire la sostanza disinfettante di una delle toilette, che perdeva a causa di una valvola difettosa. «Abbiamo trovato tracce di una grande macchia blu sul lato destro dell'aereo», ha detto un portavoce dell'ente federale per la sicurezza dei trasporti. Il motore posteriore del lato destro si è disancorato mentre l'aereo sorvolava la regione settentrionale della Florida. Si presume che il motore, ancora non ritrovato, sia precipitato nella zona di Cross City, tra Jacksonville e Tallahassee.

L'erede al trono di Tirana lancerà messaggi da mongolfiera

Messaggi al popolo albanese che incitano a rovesciare il governo comunista saranno fatti cadere da una mongolfiera: lo ha promesso il pretendente al trono d'Albania Leka, figlio di Zog primo, che regnò dal 1925 al 1939. Leka, che vive in Sudafrica

da dieci anni ed esporta minerali in Medio Oriente, lasciò l'Albania all'età di tre anni e non vi ha fatto più ritorno. In un'intervista al *Business Day* ha dichiarato che i recenti sconvolgimenti dell'Europa dell'Est gli hanno dato speranza che anche il regime albanese, al potere dal 1946, possa essere rovesciato: «Il mese prossimo sarà molto importante per noi», ha detto. «Da anni avevamo predetto quello che è successo in Romania; tuttavia le violenze delle ultime settimane ci hanno sorpreso. Non desideriamo che la stessa cosa accada al nostro popolo e speriamo che il dialogo prevalga». L'erede al trono di Tirana ha detto che una proclama da lui preparato, in cui chiama tutti gli albanesi, sia in patria sia all'estero, «a sollevarsi contro il regime ateo e tiranno» sarà inviato ai suoi connazionali via radio e per mezzo di volantini lasciati cadere da una mongolfiera: «Una cosa del genere l'abbiamo già fatta in passato», ha detto.

VIRGINIA LORI



Yasser Arafat

La cerimonia a Tunisi. Colloquio di Napolitano e Folena con il leader dell'Olp

Arafat incontra la pacifista italiana Marisa Manno «cittadina di Palestina»

Yasser Arafat ha conferito ieri a Marisa Manno, la pacifista italiana ferita a Gerusalemme, la cittadinanza onoraria dello Stato di Palestina. La breve e significativa cerimonia si è svolta a Tunisi, alla presenza di numerosi esponenti palestinesi, nella casa di Abbas Zaki, del Comitato centrale di Al Fatah. «Non ci sono parole per esprimere la riconoscenza del popolo palestinese», ha detto Arafat a Marisa.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

TUNISI. Un lungo, commosso abbraccio ha segnato ieri il momento culminante dell'incontro fra Yasser Arafat e Marisa Manno, venuta appioppata dalla madre, dal marito e da Luisa Morgantini dell'Associazione per la pace - per ricevere la cittadinanza palestinese. Già all'aeroporto Marisa Manno aveva ricevuto un'accoglienza calorosissima: ricevuta da esponenti palestinesi, attorniate da giornalisti, fotografi e teleoperatori, è stata riconosciuta dalla gente

(anche per le evidenti fasciature all'occhio destro) e fatta segno ad espressioni di simpatia. L'incontro con Arafat è avvenuto poi a casa di Abbas Zaki, del Comitato centrale di Al Fatah, che ha offerto un pranzo palestinese cui hanno partecipato numerosi esponenti dell'Olp: tra gli altri Abu Ali Mustafa, responsabile delle organizzazioni di massa nel Comitato esecutivo, Nemer Hammad, delegato generale di Palestina in Italia (giunto anch'egli ieri mattina), il capo della segreteria di Arafat e

Umm Nasser, segretaria dell'Organizzazione delle donne palestinesi. C'erano fra gli invitati anche Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo ombra del Pci, e Pietro Folena, della Direzione, venuti a Tunisi per un incontro politico con il leader palestinese, già programmato da tempo e svoltosi nella tarda serata.

Il leader palestinese ha fatto sedere Marisa al suo fianco e tenendola per mano ha detto: «Sono veramente felice di avervi qui. È incredibile quello che ti hanno fatto: quando me lo hanno detto ero a Baghdad e non potevo crederci. Tutte le parole del mondo non mi aiutano ad esprimere quello che ho nel cuore, la riconoscenza del popolo palestinese». Visibilmente commossa Marisa ha mormorato parole di ringraziamento. «Mi dispiace - ha aggiunto Arafat - di non avere una casa mia, in cui poteri ospitare». Abbas

Zaki lo ha interrotto: «Cosa dici, tutte le nostre case sono la sua casa».

A questo punto è stato portato il decreto di conferimento della cittadinanza e Arafat si è alzato in piedi leggendolo in tono solenne: «Come presidente dello Stato di Palestina e del Comitato esecutivo dell'Olp ho deciso di offrire alla cittadina italiana Marisa Manno la cittadinanza palestinese onoraria, in riconoscimento del suo nobile atteggiamento durante la marcia per la pace in Palestina». «Spero di essere degna di questo onore», ha risposto Marisa. Poi una battuta scherzosa rivolta al marito: «La Palestina è l'unico paese arabo in cui le donne trasmettono la cittadinanza al marito, quindi anche tu ti devi considerare dei nostri». Infine, tra gli applausi dei presenti e i lampi del flash, il leader dell'Olp ha donato a Marisa (ed anche alla mamma) un abito nazionale palestinese ricamato a mano, e le ha infilato per-

sonalmente la casacca. «Ecco - ha esclamato - ora sei proprio una donna palestinese». Arafat ha voluto anche apprezzare ancora una volta il ruolo che l'Italia svolge per la causa palestinese. «È il paese - ha detto - che ha assunto la posizione più avanzata e più costruttiva, tutti noi sentiamo quanto il popolo italiano ci sia vicino».

E Marisa, come ha vissuto questa giornata? «È stata una vera overdose di emozioni, non mi sarei assolutamente aspettata tutto questo». Malgrado ciò che ha subito si sente quasi, per così dire, sopravvalutata. «Secondo me - dice - tutti gli onori che ho avuto il privilegio di ricevere sono anche per tutti coloro che hanno fatto questa battaglia. Vorrei poterli dividere con loro, non solo quelli divisi da me, ma anche quelli che sono venuti prima. Queste sensazioni stupende non mi sembra giusto tenerle soltanto per me».

Spagna, Portogallo e Marocco non la vogliono. Porti chiusi per la Khark 5. La «marea nera» sotto controllo

MADRID. Il governo spagnolo ha rifiutato alla petroliera iraniana «Khark 5», danneggiata da un incendio e da un'esplosione il 19 dicembre, il permesso di scaricare in un porto spagnolo le 200.000 tonnellate di petrolio che si trovava ieri a 152 miglia a nord delle Canarie, ha già perduto oltre 70.000 tonnellate di petrolio, una «marea nera» che rappresenta una minaccia per le coste del Marocco.

Un portavoce del Consiglio dei ministri non ha spiegato le ragioni della decisione limitandosi ad aggiungere che secondo il governo spagnolo la «Khark 5» dovrebbe traversare il suo petrolio in un'altra nave e che l'operazione dovrebbe svolgersi in alto mare. Teheran ha invitato sul posto un'altra petroliera, la «Shirkoo». Il portavoce ha assicurato che il governo spagnolo darà la «massima priorità» alla situa-

zione della «Khark 5», fornendo tutto il possibile appoggio perché il travaso del petrolio in alto mare si faccia con le massime misure di sicurezza per evitare danni ecologici irreparabili.

Giovedì le autorità iraniane hanno chiesto formalmente aiuto a quelle spagnole che avevano posto alcune condizioni per permettere alla «Khark 5» di rifugiarsi in un loro porto. Tra l'altro, chiedevano garanzie che la petroliera sinistra non perdesse petrolio, che i suoi due contenitori danneggiati fossero completamente vuoti e senza gas, e che le operazioni fossero supervisionate da tecnici spagnoli. Una commissione formata da esperti di vari ministri ha esaminato l'altra notte la risposta di Teheran ma non l'ha giudicata esauriente. La commissione ha deciso di mantenere il divieto di entrata della «Khark 5» in acque spagnole, decisione ratificata ieri dal Consiglio dei ministri.

La «Khark 5» naviga lentamente in direzione sud-ovest, trainata da 3 rimorchiatori, con l'intenzione di superare le isole di Capo Verde. L'operazione di travaso potrebbe avvenire nell'Atlantico centro meridionale perché in caso di incidente il petrolio non riuscirebbe a raggiungere le coste africane.

La marina da guerra spagnola ha inviato sul posto la corvetta «Atrevida» e un aereo da ricognizione perché vigili sui movimenti della «Khark 5» e le impediscano di entrare nelle acque spagnole. Il cacciatorpediniere «Fram» è stato posto in stato di allerta ed è pronto a salpare in caso di bisogno.

Anche il governo portoghese ha rifiutato giovedì alla petroliera iraniana il permesso di entrare nel porto dell'isola di Madeira. Il governo marocchino ha fatto altrettanto sostenendo di non aver attrezzature sufficienti nei suoi porti. Varie organizzazioni eco-

giste, tra cui l'internazionale «Greenpeace» e la francese «Robin des Bois», hanno esercitato (invano) pressioni sui governi spagnolo e portoghese perché autorizzassero l'operazione di scarico del petrolio della «Khark 5» in uno dei loro porti. «Greenpeace» ha inviato sul posto una sua nave per cercare di forzare l'entrata della «Khark 5» a Lanzarote (Canarie).

Da fonte ufficiale nella capitale marocchina si precisa a questo riguardo che le chiazze di petrolio più vicine a terra si trovano a circa 70 chilometri. Secondo uno degli specialisti francesi inviati da Parigi per aiutare il governo marocchino ad organizzare le operazioni contro l'inquinamento, «i rischi di una marea nera sulla costa marocchina si riducono in quanto le chiazze non mostrano la tendenza ad avvicinarsi tra di loro, ma ad allungarsi e ad allontanarsi dalla costa a causa dei venti favorevoli».

In Argentina nuovo shock economico per fermare l'inflazione. Le banche non restituiscono depositi ma titoli di Stato

Menem «svuota» i portafogli

Nuovo shock economico in meno di sei mesi deciso dal governo argentino: i fondi depositati a scadenza fissa vengono sostituiti dai titoli di Stato. Invece del denaro, cioè, le banche restituiscono titoli indicizzati. In questo modo è impossibile speculare sull'iperinflazione della moneta argentina. Ma migliaia di risparmiatori accusano lo Stato di confisca illegale dei propri soldi.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Un istituto sindacale di assistenza sociale, i cui fondi totalizzavano in dicembre circa 250 milioni di australes (125mila dollari), ha voluto proteggere questo patrimonio, alla vigilia delle feste di fine anno, dagli effetti dell'inflazione che scuote l'Argentina. Con tale scopo l'amministratore dell'ente ha portato la somma in banca e ne ha fatto un deposito a scadenza fissa per un periodo di sette giorni, un'operazione molto

frequente attualmente in questo paese e che negli ultimi tempi stava rendendo gli interessi del 15% giornaliero. Al momento della scadenza la banca ha restituito all'istituto un milione di australes in banconote e il resto in titoli di Stato indicizzati al valore del dollaro e liquidabili in non meno di dieci anni.

«Si può dire che l'istituto è virtualmente scomparso», ha detto ieri l'afflitto amministratore. Di situazioni come que-

sta ce ne sono state decine di migliaia - forse centinaia di migliaia - in Argentina all'apertura del nuovo anno come risultato di un disperato shock economico annunciato dal governo peronista del presidente Carlos Menem il primo gennaio.

Si trattava in realtà del quarto shock dal luglio dell'anno scorso quando Menem è stato insediato, e del terzo promosso in meno di un mese sotto gli effetti della nuova tempesta dell'iperinflazione scatenata in dicembre.

Dopo le dimissioni del ministro dell'Economia Rapanelli, il suo sostituto Erman Gonzalez ha provato un nuovo shock sull'economia argentina: la completa liberalizzazione del mercato dei cambi e di tutti gli altri mercati, abbandonando ogni forma di quotazione fissa per il dollaro e ogni livello ufficialmente sta-

bilto per l'evoluzione di prezzi e salari. L'innovazione di Gonzalez però ha resistito soltanto tre giorni alla prova della realtà. Riaperti i mercati dopo la riforma, il valore del dollaro è cresciuto ancora di un 25%, mentre le banche facevano salire a circa il 500% mensile gli interessi fissati sui depositi a scadenza fissa, in un disperato tentativo di fermare un'ondata di prelievi. Ciò ha obbligato il governo ad ordinare una nuova chiusura del mercato dei cambi alla vigilia dell'anno nuovo. Il quarto shock più sofisticato degli altri è stato messo a punto durante i sei giorni che è durata questa pausa.

Il corso liberista dello shock precedente è stato mantenuto, ma nel contesto di un pacchetto di misure che puntavano a ridurre sostanzialmente la massa di australes in circo-

lazione in modo da impedire che ci fossero mezzi disponibili per l'acquisto di dollari. E lo strumento fondamentale per raggiungere questo scopo è stata la decisione di sostituire con titoli di Stato una larghissima maggioranza degli enormi fondi depositati a scadenza fissa.

Tutto indica che con ciò l'iperinflazione è stata contenuta dopo aver raggiunto un livello stimato nel 60% mensile in dicembre. Alla riapertura del mercato dei cambi, mercoledì, il valore del dollaro è calato da 2.000 a 1.280 australes, mentre la sostituzione della moneta locale con titoli per la liquidazione dei depositi a scadenza fissa sottraeva al mercato quasi il 50% degli australes in circolazione. Ma migliaia di risparmiatori hanno dato istruzione ai loro avvocati di iniziare un processo allo Stato, messo sotto accusa di confisca illegale.